



XLV MOSTRA INTERNAZIONALE DEL CINEMA

Olimi sul set della leggenda del santo bevitore



Il ruggito di Ermanno Olmi



Shirley MaLaine

Leone d'oro: «La leggenda del santo bevitore» di Ermanno Olmi
Leone d'argento: «Paesaggio nella nebbia» di Theo Angelopoulos
Gran premio speciale della giuria: «Camp de thiaroye» di Sembene Ousmane
Miglior attrice protagonista: Isabelle Huppert per «Una affaire de femmes» e Shirley MaLaine per «Madame Sousatzka»
Miglior attore protagonista: Don Ameche e Joe Mantegna per «Things change»
Osella per la sceneggiatura: Almodovar «Mujeres al borde de un ataque de nervios»
Osella per la fotografia: Vadim Jusov per «Il monaco nero»
Osella per le scene e i costumi: Bernd Lepl per «Burning secret»
Osella per la colonna sonora: José Maria Vitier, Gianni Nocenzi e Pablo Milanés
Medaglia d'oro del presidente del senato: «Caro Gorbaciov» di Carlo Lizzani



Joe Mantegna

Cinema e Rivoluzione: parla il grande documentarista

Io vi faccio vedere l'aria di Cina

Il grande novantenne, Joris Ivens, dice con ironia: «La Cina è così vecchia, ne ho viste tante, che non perde mai la calma». Per questo il paese è quasi il suo paese. In questa intervista racconta alcuni frammenti della sua lunga vita di documentarista. Ma a Venezia ci sono anche i cinesi veri, come il regista Teng Wenji. Anche lui ha una sua «versione». Diversa, ad esempio, da quella di Bertolucci

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

VENEZIA. Solo l'Africa ha fatto tremare Olmi, e nell'ultima giornata del festival si è parlato cinese. C'è stato, quindi, qualche spazio ai di fuori dell'Europa e dell'America, in questa Mostra che (con l'eccezione, dovuta, di *Camp de Thiaroye*) è andata sul classico al momento di assegnare i premi.

Per Joris Ivens, la Cina non è una novità. Non parla cinese, il grande novantenne, ma da decenni mantiene con il grande paese un legame indissolubile. Dal tempo di *Some Yikong sposed to montagna*, grande affresco documentario sulla rivoluzione. Anche se oggi dice: «non parlerei più di spostare le montagne, tenterei di andare alle montagne. La Cina è così vecchia, ne ho viste tante che non perde mai la calma. E forse appunto ciò che certo, in Cina, è la calma». La calma, è il vento. C'è qualcosa di intensamente poetico nel fatto che un uomo di 90 anni, sofferente d'asma, costretto da tempo a vivere con mezzo polmone, realizzi un film sulla cosa meno «visibile» che esista, il vento. «La ricerca del vento è una ricerca di me stesso, una mia naturale evoluzione. È vero. Sono un vecchio asmatico, vivo con una capacità polmonare ridotta che mi ha frenato molto. Sono stato curato ovunque. In Cina, i metodi sono del tutto diversi, e per merito dei loro medici ho capito cose che non avevo mai apprese. Il legame che unisce il grande e il piccolo, l'universo macroscopico e quello microscopico. È il Tao. Il vento è la terra che respira, e il vento di respirare con lei». Questa ricerca, dice Ivens, è un atto di coraggio. «L'idea di *histoire de vent* non si è mai documentario classico, ma un film molto intimo... «Io amo il documentario, l'ho sempre praticato, perché consente una libertà di ricerca di nuove immagini. Ma in questo film cerco una magia che vada al di là del documento. Tento di penetrare in quella terra di nessuno che sta fra la realtà e l'immaginario. Per molto tempo, con i miei film, ho documentato le lotte che hanno segnato la mia epoca. Non voglio girare le spalle a questo tipo di preoccupazione, ma credo ugualmente di avere il diritto a 90 anni, di rivoluzionare l'idea di cinema che mi ha sempre guidato. A volte la poesia è un mezzo più efficace per dire certe cose».

Capacissimo, Joris Ivens, di essere in procinto di partire alla ricerca di nuove immagini. Magari di nuovo in Cina. «No, il mio prossimo film è di tutto privato, e si chiama *ripreso*. Vengo da cinque anni di duro lavoro per *Una historia de vent*. Sarebbe assurdo che il film di Ivens non riuscisse ad arrivare nelle sale italiane. Si cerca un distributore, c'è un interessamento dell'italiano. Speriamo bene, anche perché il grande maestro non sta bene in salute e le sue condizioni economiche non sono eccellenti.

In Cina, invece, tomeranno Teng Wenji e Xie Yuan, rispettivamente regista e protagonista di *Il re degli scacchi*, il film - uscito dagli ormai famosi studi di Xian - che ha ufficialmente chiuso il concorso veneziano. Forse *Il re degli scacchi* non ha avuto lo stesso impatto di *Sorgo rosso*, che ha vinto a Berlino, o di *Il re dei fanciulli*, apprezzato a Cannes, ma ha comunque confermato che una «nuova ondata» cinese, del tutto identica a quella del rock in Cina, da cui tutti questi film provengono, esiste. Una «nuova ondata» anche produttiva, perché Teng Wenji è un regista che ha girato in precedenza un «re-make» cinese di *Fishdance*, sulla moda del rock in Cina, è un film di arti marziali che ha fatto grandi incassi, è punta per il futuro a diventare un produttore indipendente.

Intanto, però, *Il re degli scacchi* è un film rigorosamente «autore», che affronta il periodo della rivoluzione culturale come già *Il re dei fanciulli* di Chen Kaige. È curiosamente questi due «re» sono interpretati dal medesimo attore, Xie Yuan. Sentiamo quindi da attonito e regista, quali sono i loro ricordi personali di quel drammatico periodo della storia cinese.

«Ero molto giovane in quegli anni - dice Xie Yuan - e solo oggi comincio a capire che cosa hanno significato. Ero giovane e ripetuto ma i ricordi sono come incisi sulla pietra, perché subito dopo la maturità anch'io sono stato spedito in campagna, come tutti gli studenti. Ci sono rimasti solo sei mesi, ma ho potuto capire come vivevano i contadini poveri. Quindi i miei due «re», quello di Chen Kaige e quello di Teng Wenji, li ho vissuti davvero». Il regista, Teng Wenji, aggiunge: «Io avevo 21 anni, la rivoluzione culturale me la sono fatta, in prima persona. Ma credo che solo tra un secolo potremo cominciare ad averne una visione più completa. Ora siamo ancora sopraffatti, noi che c'eravamo, dal dolore e dall'emozione. Direi che il mio film, e quello di Chen Kaige, hanno comunque aperto una nuova linea di interpretazione cinematografica di quel tempo. Una linea che, purtroppo, non ha sempre guidato. A volte la poesia è un mezzo più efficace per dire certe cose».

Qual è il sogno di un cineasta cinese? Forse il successo in Occidente? «La comunicazione con l'Occidente è ancora molto frammentaria, da entrambe le parti. Io non saprei che razza di film fare, se dovessi lavorare all'estero. Sono pronto a collaborare con registi e produttori stranieri. Io vorrei che fossero loro a venire da me, in Cina...».

Il vento e il Leone di Ivens

Una «summa» del vecchio grande maestro, un film girato nelle zone più impervie della Cina

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
SAURO BORELLI

VENEZIA. Due Eventi Speciali di indubbio interesse. *Una storia di vento* di Joris Ivens e *Mr. North* di Danny Houston, più l'ultimo della rassegna competitiva, *Il re degli scacchi* di Teng Wenji, hanno concluso variamente le proiezioni della 45ª Mostra cinematografica veneziana. Ormai l'attenzione generale si è spostata sul palmarès, sui singoli premi, ma i film menzionati meritano comunque una speciale riflessione. Naturalmente, *Una storia di vento* accenna su di sé il nostro più vivo interesse, proprio perché si tratta di una sorta di operantissimo, di lavoro testamento di un grande cineasta come Joris Ivens, oggi felicemente alla soglia dei suoi ottanta, lucidissimi 90 anni. Anzi, il lungometraggio dal impianto narrativo a metà documentario, a metà di montaggio, con in più citazioni e brani di finzione, segue proprio passo l'ultima e più impervia avventura tentata e vinta dal celebre «olandese volante».

È quasi superfluo ricordare qui le tante battaglie, gli infiniti cinfranti artistici e civili in cui il cineasta olandese si è sempre lanciato con prodigioso spirito democratico. Ma *Una storia di vento* sublima in sé, pur nel suo divagare poetico-polemico, l'esistenza di un grande maestro del nostro tempo. I tempi, i modi elegiaci si mischiano qui al tendente contiguo, puntiglioso, sul come e perché di Joris Ivens, a quasi 90 anni, si risolve di girare un film sul vento, per di più, di realizzarlo in zone impervie della Cina. Ma sentiamo dalla viva voce dell'autore, così come accade nel film, quale è stata la meccanica degli avvenimenti: «Nato alla fine dell'800, in un paese tutto cielo e acqua, dove gli uomini hanno tutti sognato di catturare il vento, un cineasta decide di andare a cercarlo in Cina, e anzi a filmarlo. Ha attraversato il 900, spinto dal «vento

mattutino, tutto in questo film particolarissimo si fa poesia ravvicinata, tangibile del visuto, dell'esistente.

Nel tumulto di emozioni, di suggestioni paesaggistiche, all'ora spontaneo l'interrogativo «Chi avrà il meglio in questo film interpretato da attori cinesi e da Joris Ivens? La Cina, il vento, l'artista?». Benché tutta retorica la domanda trovata compianto riscontro in questa piccola epopea rapsodica dei tanti sogni, delle infinite esperienze dei «padri nobili» Joris Ivens.

L'altro Evento Speciale, *Mr. North* di Danny Houston, figlio del più celebre e scomparso patriarca John, non è forse una cosa proprio eccezionale, ma può in compenso vantare dalla sua buon garbo, gusto del racconto, una sorridente filosofia della vita. Non a caso tratto dall'omonimo racconto di Thornton Wilder e sceneggiato, tra gli altri, dal padre John, il film in questione si muove agevolmente nell'ambiente della provinciale, faticosa Newport degli anni 20 col proposito di una raffigurazione agro-lirica dei vizi e dei vezzi della società americana dell'epoca. Ciò che ne esce è un quadretto disinvolto, elegante che non va troppo a fondo nelle analisi, ma che pure diverte, svaga con sufficiente, calibrata arguzia polemica. Da notare per l'occasione la presenza di due vecchie, inossidabili glorie: Lauren Bacall e Robert Mitchum.

Quanto, infine, al film cinese *Il re degli scacchi* di Teng Wenji si tratta di una interessantissima incursione in quel magma ancora per gran parte insondato che è stata la «rivoluzione culturale» in Cina sul finire degli anni 60 e subito dopo. Qui, ad esempio, Wang, giovane folle per gli scacchi, è costretto a nascondersi in campagna per sottrarsi alle assurde persecuzioni delle «guardie rosse». Poi, però, in un crescendo drammatico, ricco di notazioni sociologiche-psicologiche rivelatrici, Wang riuscirà finalmente a sublimare la sua irriducibile passione. Anche se, ormai vittorioso di tutti gli avversari, si ritroverà solo e svuotato di ogni energia. Realizzato con mano sicura da Teng Wenji, un'altra spaziosa del professorato della nuova ondata, *Il re degli scacchi* vede interpretato assolutamente Xie Yuan, già protagonista sensibile del *Re dei fanciulli*, visto a Cannes '88.



Joris Ivens fotografato a Venezia dove ha presentato un bellissimo documentario, dedicato ancora una volta alla Cina

Biraghi è felice, Agnes di più

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA. «Se facessi ancora il critico, parlerei bene di questo verdetto». Guglielmo Biraghi, l'ultimo giorno, guarda indietro a questi giorni tumultuosi e si scopre soddisfatto. «Il bilancio è positivo. I film più belli sono stati premiati e in generale Venezia ha presentato il miglior programma dell'anno, superiore a Berlino e a Cannes». Proviamo a sommare - si fa per dire - zanzana: Biraghi, soprattutto in Venezia Orizzonti qualche film brutto c'era... «Lo ammetto. Ho voluto dare spazio a diversi film italiani, forse anche per dimostrare a qualcuno che stava commettendo un errore». E Zeffirelli, a posteriori, lo riprenderà? «Sì. È un film che doveva far parlare di sé e, in un certo senso, ha fatto in pieno il suo dovere». C'è chi ti accusa di essere accentratore, di non aver usato la commissione di esperti che

la Biennale ti mette a disposizione... «Anche quest'anno ho lavorato a Venezia in tempi ristrettissimi. Dall'anno prossimo la commissione di esperti tornerà a lavorare, ma soprattutto nel campo delle attività permanenti che vedremo di definire nei prossimi mesi. Per quanto concerne il concorso, intendo essere ancora l'unica responsabile. L'ho già detto, un film è come una farfalla che si svolazza davanti: se uno solo tenta di prenderlo, forse ci riesce, se ci si prova in quattro o cinque finisce che lo si perde».

Contento Biraghi, contento il presidente della Biennale Paolo Portoghesi che in questi giorni non ha mai fatto mancare al direttore della Mostra il proprio appoggio. Contenta soprattutto la Rai per il Leone annunciato a Olmi. Diciamo la verità, e che nessuno si offenda. Questa Mostra non poteva non vincerla la Rai. E infatti la tv di Stato canta giustamente vittoria. Ieri pomeriggio, sia il presidente Manca che il direttore generale Agnes hanno diffuso comunicati trionfali, dicendo entrambi che il verdetto di Venezia premia una politica (quella dell'intervento Rai nella produzione di film) che dura da anni. Presente al Lido, anche Giuseppe Rossini, direttore di Raiuno (produttore del film di Olmi), sprizza allegria da tutti i pori. «È una vittoria della politica cinematografica della Rai, di cui il film di Olmi rappresenta un punto rilevante. Raiuno era a Venezia con tre film (Olmi, Zeffirelli e Maselli), e non finisce qui. A dicembre escono il *Francesco della Cavani* e *Splendor di Scalo*, a febbraio entrano in lavorazione i nuovi film di Fellini e di Moretti, a marzo partiamo con il *Capitan Fracassa* di Scalo. Insomma, per tutto l'89 siamo in pista, siamo pronti a

Per finire figuracce, vampiri e male parole

La Mostra di Venezia è finita mercoledì sera, con *L'ultima tentazione di Cristo*, ovvero due giorni prima del previsto. Giovedì se ne sono andati in molti ieri, per la premiazione, c'erano rimasti solo i giornalisti. Neanche tanti. Del resto, perché restare? Le ultime frecce del concorso erano spuntate, gli eventi speciali poco speciali, e le rassegne collaterali inutilmente piene di brutti film italiani.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

VENEZIA. Il Lido s'è svuotato prima del previsto, ma Biraghi gli ha dato una mano. Basta prendere gli ultimi film di Venezia Notte e di Venezia Orizzonti. Da un lato l'imprevedibile *Nosferatu a Venezia* di Augusto Camillo, dall'altro il desolato *Fiori di zucca* di Stefano Pomilla: roba di scarto, finita chissà come nel palinsesto di questa Mostra.

Italia anno zero. Si è partiti con il *Casanova* restaurato di Volkov e si è finiti con *Nosferatu a Venezia* di Camillo. Non ridete. Unico, possibile punto in comune: la Laguna,

appuntiti, questo *Nosferatu* risorto non ha più paura della luce e delle croci: è insomma un super-vampiro murato vivo nella propria immortalità. Solo l'amore di una vergine può dargli la sospirata morte, ma è un problema trovato... Invischiati nella penosa faccenda, Christopher Plummer, Donald Pleasence e Barbara De Rossi si muovono come automi sullo sfondo di una Venezia da cartolina che nonostante le nebbie pare uscire da un dipinto dell'«Azienda di Sogginio».

Non scherza nemmeno il più ambizioso *Fiori di zucca*, reclamizzato come il grande freddo italiano. Un po' di misura, per cortesia. I fiori di zucca sono gli odietti trentini, quelli che non hanno fatto il Sessantotto e forse nemmeno il Settantesimo: «Come i fiori della zucca», spiega il regista Stefano Pomilla - si credono di essere un fiore profumato mentre si ritrovano riempiti di mozzarella e pronti per essere fritti». La predilezione per i cancelli

me il senso del film. Enzo Sergio e Pietro si ritrovano, dopo dieci anni di lontananza, di fronte alla lapide di un comune amico morto accidentalmente. Da bambini erano inseparabili, oggi fanno finta di divertirsi per non piangere (Enzo si è sposato in Brasile, Sergio è un ragazzo padre scemotto, Pietro è un gay che rubaccia e fa le marchette). Un disastro, esistenziale e registico. Dispiace dirlo, ma un film così Rondi non l'avrebbe accettato nemmeno per la famigerata Venezia De Sica di un tempo, meglio nota come «diletantili allo sbaraglio». Aggiungetevi *Treno di panna* di Andrea De Carlo (di cui abbiamo parlato ieri) e capirete perché questo capitolo lo abbiamo intitolato *Italia anno zero*.

La settimana della riscossa. Gira e rigira, vengono dalla Settimana della critica pilotata da Enrico Magrelli alcuni dei film più interessanti della Mostra. È un buon segno. Significa che, fuori dagli equilibri geografici e dalle spinte pro-

ma è stata anche la Mostra degli italo-americani. Dal sempre arzillo Don Ameche che susurra morbide melodie napoletane al «padrino» in *Le cose cambiano* al fanatico Kevin Kline che fa un gran discorso di «osso buco alla milanese» e di «cupole del duomo» in *Il mio nome è Wanda*, senza dimenticare i gemelli «ortellini» di Nick e Gino, cresciuti fuori del proprio cognome (Luciano) e timorati di Dio nell'industriale Pittsburgh. A proposito di Dio, come non ricordare che, tra segni della croce, preghiere più o meno blasfeme e guarigioni miracolose, questo è stato un festival all'insegna della tentazione? Sarà un caso, ma anche l'incanto prete Donald Pleasence in *Nosferatu a Venezia* sembrava dare ragione alla Conferenza episcopale quando ammonisce: «Solo Dio non può essere tentato, né tentare». DimENTICAVAMO la parola: Non il turpiloquio srenato di *Parti Rocks* né le preghiere blasfeme di *Un affare di donne*, proprio gli insulti nudi e crudi, risuonati più volte nelle



«Nosferatu a Venezia»: ha chiuso male la Biennale

conferenze stampa, nei corridoi, nei parties. Il Leone d'oro spetta in proposito, ex aequo, a Franco Zeffirelli e a Pedro Almodovar, uniti in un match a distanza a base di «imbecilli», «cattolici», e «via complicitando». E poi dicono che al festival non ci si scalda più...
Makavejev il caldo. È lo jugoslavo Dusan Makavejev l'auto-